

**Z**io! Zio!” Il grido allegro di Luigino impedi in extremis che i suoi quattro soldi di cacio fossero investiti e travolti dalle gambe di Henry, sul marciapiede davanti al cancello di casa Fatiguée. Lo ‘zio’ piantò i piedi in terra e piegò le ginocchia, per ricevere nella positura più molleggiata l’affettuoso assalto del guaglione. E in quello stesso momento si ricordò dell’incontro di poco fa con Antonio ‘o professore e della promessa di ospitarlo. “E il nonno?”, chiese al nipote putativo. Luigino si guardò intorno, poi si spostò oltre la fila di auto posteggiate e ispezionò con lo sguardo anche la strada. Accertato che la situazione era tranquilla, fischiò in direzione del chiosco di giornali, chiuso e abbandonato dal proprietario già da anni. Si sa che i giornalai, dai e dai, finiscono per chiudere, perchè non ce la fanno più a stipare dentro i loro chioschi la montagna di gadget allegati ad ogni testata.

Antonio sbucò da dietro l’edicola, con l’andatura di chi sta facendo una passeggiata ed è capitato lì per caso. Aveva lo stesso vestito di prima, solo, sottobraccio, portava un pesante cappotto e una sciarpa rossa. Furono le due cose che Henry scrutò con più intensità, dubbioso che gli occhi, come ormai troppo spesso accadeva, gli facessero prendere lucciole per lanterne. Invece erano proprio un cappotto e una sciarpa. ‘O professore si accorse della curiosità dell’amico e si affrettò a dare una spiegazione. “No, niente – disse – solo ho pensato che, se una sera dovesse fare freddo...” Fatiguée ebbe un soprassalto così forte che risentì in bocca il sapore del clafoutie di Agnès. “Ma siamo a metà luglio! – esclamò – quanto tempo pensate di rimanere in casa mia?” Antonio gli afferrò veloce la mano per indurlo ad abbassare la voce. Poi gettò un’occhiata in tralice sulle finestre dei palazzi vicini. Per fortuna non c’era affacciato nessuno e, da quelle aperte, uscivano le parole e i suoni del quizzone di prima serata. “Poco – disse poi cercando di tranquillizzare Henry – poco. E’ stato un eccesso di precauzione”. Porse a Luigino quel guardaroba invernale: “Tieni, riportali a casa. Se mai ne avrò bisogno...” S’interruppe prima di finire questa seconda gaffe: “Non ne avrò bisogno di sicuro”, concluse contemporaneamente a un sospiro di mezzo sollievo di Fatiguée.



“Andiamo”, disse a questo punto Henry muovendosi verso il cancello d’ingresso. ‘O professore lo fermò: “Un momento – disse indicando in direzione del chiosco – ho qualche effetto personale”. Si mosse di corsa e ritornò dopo un attimo con una borsa di plastica a tracolla e una pesante valigia in cartone similpelle rinforzata da varie cordicelle. Fatiguée gliela prese per aiutarlo e quasi si staccò il braccio. “Cazzo! Ma che ci avete messo di tanto pesante?”, disse riposandola subito a terra. “Lasciate, lasciate – fece Antonio – è troppo pesante, la porto io. Se proprio volete aiutarmi, portatemi questa”, e porse al suo ospite la borsa che portava a tracolla. La leggerezza di quest’ultima lasciava supporre che contenesse un po’ di biancheria intima e qualche camicia al massimo. La qual leggerezza insospettì ancor più Henry sulla pesantezza della valigia. “Mica vi siete portati dietro l’archivio del Partito?” chiese con una risatina molto nervosa. “No, no! Quello è già al sicuro”, rispose Antonio. “Libri, sono libri. La sera non riesco ad addormentarmi se non leggo qualcosa”. Henry tentò di calcolare quante sere di quanti mesi ci sarebbero volute per leggere sia pure un decimo delle pagine che il peso della valigia lasciava supporre. Poi preferì rinunciarvi e, senza alcun commento, cercò in tasca le chiavi di casa.

“Allora io me ne vado”, avvertì Luigino, visibilmente sudato sotto il peso del cappotto e della sciarpa che, oltre alle braccia in cui li aveva raccolti, gli coprivano anche le spalle e mezza faccia. “Bene – disse Antonio concedendogli il permesso – e, mi raccomando, tranquillizza la nonna”. Luigino fece un cenno di assenso con la testa e si voltò per andarsene. Il nonno lo fermò con un mezzo urlo: “Ehi! Non si saluta?” Luigino fece lo sguardo pentito e allungò il collo verso il nonno per il bacio di rito. “Prima lo zio”, ordinò ancora ‘o professore. Fatiguée, senza entusiasmo, dovette chinarsi e porgere la guancia alla protocollare affettuosità di Luigino. “Morte al fascio!”, esclamò il bimbo dopo averlo baciato, rimanendo poi in breve attesa della risposta dello zio, che però non arrivò. A Henry, magari ancora sotto l’effetto devoto dell’incontro con Agnès, era venuto in mente solo: “Sempre sia lodato”, ma si era fermato in

Sergio Staino

# IL MISTERO BONBON

Romanzo d’appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

## Capitolo XII: “Antonio ‘O professore pensa all’inverno, Mr Fatiguée pensa ad Aisha, Gina ascolta il tango, e la matassa, come deve, s’ingarbuglia”

tempo. “Morte al fascio!”, ripeté Luigino dopo il bacio al nonno. “Morte!” venne la risposta canonica, poi il bambino corse via e Antonio lo seguì con lo sguardo finché poté. “Quanto è bravo”, disse poi con un sorriso così nonnesco e così orgoglioso da far tornare alla memoria le foto di Stalin tra i bimbi degli operai per la Festa del Primo Maggio.

Trovate le chiavi, Henry arrembiò per infilare la serratura del bel cancello Art Nouveau. Contemporaneamente, a mo’ di segnale,

e strumenti parachirurgici, usciti miracolosamente da un beauty case, anch’esso sul tavolo. Aveva i capelli raccolti dentro un asciugamano avvolto a turbante e indossava un accappatoio azzurro che faceva risaltare lo splendore estivo della pelle. La miopia non impedì affatto a Henry di sapere che, sotto, era nuda. Un piacevole turbamento cominciò a percorrerli il cervello, il cuore o comunque qualche altra parte del corpo. “Ti stavo aspettando”, disse lei non appena Henry comparve sulla porta. “Mi sono data lo smalto alle unghie e non posso toccare



“Antonio sbucò da dietro l’edicola, con l’andatura di chi sta facendo una passeggiata ed è capitato lì per caso.”

suonò tre volte il campanello di casa. Monsieur Fatiguée faceva parte di quei gentiluomini all’antica che, messi di fronte all’alternativa di rientrare e trovare la moglie a letto con qualcuno o rientrare e trovare i due in piedi e vestiti, in modo che si potesse far finta di nulla, preferiva di gran lunga la seconda. Entrati in casa posarono borsa e valigia nell’ingresso: “Gina!”, chiamò Henry ad alta voce. Non ci fu risposta e i due si avviarono verso il soggiorno da cui proveniva il piagnucolo di un tango. Il soggiorno, però, era vuoto. “Non è in casa?” chiese ‘o professore. “E’ in casa, è in casa – assicurò Henry – Se c’è Julio Soza sul giradischi è sicuramente in casa. Accomodatevi”, e indicò il divano all’amico. “Avete delle novità rispetto a stamani?”, chiese poi. “No, nessuna – fece Antonio con un sospiro – Non è facile avere contatti con il Partito.” Solo allora Henry si ricordò che, tornando a casa, si era fermato alla stazione per comprare la Gazzetta della Riviera che arrivava nel pomeriggio. La tirò fuori dalla tasca interna della giacca e la porse ad Antonio: “Vado in cerca di mia moglie. Intanto potete leggermi questo”. ‘O professore saltò sul divano. “Io leggere quel foglio fascista?”, chiese sinceramente inorridito. “Parla delle indagini sul delitto di Sanremo, forse meritano una deroga ai principi rivoluzionari, no?” Antonio ne dovette convenire e accettò il giornale, peraltro con una certa impaziente curiosità.

Monsieur Fatiguée si diresse da solo verso la cucina, canticchiando all’unisono con Soza. Gina era lì, seduta al grande tavolo di marmo coperto di un’infinità di bottigliette

superiore, si infilò nel bagno, sia per le naturali funzioni metaboliche sia per togliersi le lenti a contatto.

Quando tornò nel soggiorno Monsieur Fatiguée aveva assunto un’aria molto più domestica e senile. Merito della leggera giacca da camera e delle babbucce marocchine che usava come pantofole estive. Merito anche degli spessi occhiali, ancor meno efficaci delle lenti a contatto, che lo costringevano a movimenti lenti e insicuri. ‘O professore si alzò in piedi e si avvicinò a lui: “Possiamo abbassare un poco ‘sto coso”, chiese con aria sofferita additando il mobiletto in mogano che racchiudeva il giradischi. In quel momento Julio Soza singhiozzava e cantava sul cancello della casa natale della perduta amata. “Nella terra del Libero Amore queste sofferenze non esisteranno più”, disse Henry mentre alzava la puntina e fermava il piatto del giradischi. Antonio non capì ma si affrettò a precisare: “No, è molto bello! Solo che ho un cerchio alla testa...” “Capisco”, fece l’amico sedendosi sul divano. “Vorreste leggermi l’articolo sul delitto di Sanremo?” – continuò Henry – Sapete, con i miei occhi ci metterete due ore...”. “L’ho già letto – replicò elusivo Antonio – non dice nulla di interessante se non che le indagini si sono spostate anche verso Pisa, città di residenza del Sanbonomi”. “Vi dispiace leggermelo lo stesso?”, chiese ancora Fatiguée un po’ contrariato. Antonio, evidentemente, non ne aveva nessuna voglia. “Ma quella è stampa di regime, mica scrive la verità; scrive quello che le detta la Polizia!”, disse con foga, “E poi, ve l’ho detto, non dice nulla di interessante”. Fatiguée adesso era veramente arrabbiato: “E chi vi dice che quel che non interessa a voi non possa, invece, interessare a me?” sibilò tutto d’un fiato. Antonio lo guardò stupefatto. “Anche a voi interessa l’assassinio di Sanbonomi? E perché mai?” “Non lo so il perché, ma mi interessa, va bene?” urlò Fatiguée con un impeto tale che perfino Antonio capì che con una domanda in più si sarebbe giocato l’ospitalità. Prese il giornale e si mise a leggere diligentemente.



Fatiguée dovette ben presto constatare che le obiezioni di Antonio alla rilettura dell’articolo erano più che fondate. Si dava uno spazio enorme ai risultati necroscopici, dal numero di coltellate alla forma dell’arma, ma sul possibile movente e sulle piste seguite, il pezzo rimaneva molto sul generico. Si dilungava su certe indagini circa i legami sentimentali del Sanbonomi in Toscana ma, stranamente, non accennava affatto al suo passato rivoluzionario. Henry si disse che poco fa aveva un po’ esagerato con le urla verso Antonio e, per farsi perdonare, pensò di preparare un pasticcino. Mentre ‘o professore leggeva ancora, Henry si avvicinò al mobiletto del giradischi ed aprì la parte destinata a bar. Con grande soddisfazione trovò la bottiglia dell’anice al primo colpo ma, nel tirarla fuori, urtò contro qualcosa che non aveva visto. Un fragore di bicchieri e bottiglie rotti risuonò in tutta la casa, mentre una pozza di liquido alcolico e zuccheroso, di un forte color caramello, si allargava minacciosamente alla volta del tappeto bulkhara al centro della stanza. Entrò Gina, discinta com’era, e gettò un urlo. ‘O professore saltò subito in piedi e salutò con un profondo quanto superfluo inchino: Gina era già schizzata in cucina. Ritornò un attimo dopo armata di stracci, spugnette paletta e pattumiera. Si mise energicamente a pulire, imprecando tra sé in spagnolo e con vocaboli talmente pittoreschi che il tango di Soza di poco prima sarebbe sembrato, al confronto, una filastrocca da scuola materna.

Antonio e Henry seguirono i lavori di pulizia con aria afflitta e contrita. “Quante volte devo dirti di non cercare di fare certe cose?” urlò Gina al marito una volta finito il lavoro. “Non vedi che guai combini? Devi chiederlo a me, capito?” Poi uscì proprio mentre Antonio tentava un secondo inchino di saluto. Forse, con la coda dell’occhio, Gina aveva avvistato qualcosa. Si affacciò appena sulla porta del soggiorno e, senza guardare l’ospite, chiese a Henry: “Dove lo fai dormire?” “Pensavo in camera di Giulio”, rispose lui. “Devi preparargli il letto, c’è solo il materasso”, disse Gina uscendo definitivamente. I due restarono un attimo in silenzio, poi parlò Antonio: “Certo è una donna di forte personalità”, sentenziò con tono cauto. Fatiguée invece lo prese sul serio: “Eh, sì. Sono davvero un uomo fortunato”, disse, con il languore degli innamorati.



info@sergiostaino.it

12. a domani...